

## **BENO FIGNON**

*Testimonianza scritta nel novembre 2008  
(Beno Fignon è morto il 6 settembre 2009)*

### **1. Qualche dato biografico**

Sono nato a Montereale Valcellina, Friuli, nel 1940. Scuole medie parificate, quindi a pagamento con grandi sacrifici da parte dei miei genitori. A quasi 17 anni sono migrato a Milano a lavorare. Tre mesi come “manovale specializzato” (mai visto una fabbrica prima di allora). Passaggio alla Ponteggi Dalmine, tubi per l'edilizia, come impiegato. La sede era a Milano a fianco del Teatro alla Scala. Dopo un anno trasferito alla Dalmine Spa, azienda siderurgica produttrice di tubi e pali per tutte le applicazioni. La sede era in via Brera, di fronte alla Pinacoteca. Assunto a tempo indeterminato, sarei rimasto fino al pensionamento nelle sue fila, compresi gli anni di distacco sindacale.

Catapultato dalla montagna friulana, ai tempi delle strade non ancora asfaltate, alla metropoli, ho potuto sopportare i vari disagi grazie alle energie fisiche e mentali che si hanno nella giovinezza (in dodici anni ho cambiato casa dodici volte, dove per cambiare casa si intende cambiare famiglia presso la quale contrattavo l'uso di una cameretta o di un letto nel salotto). Ho preso il diploma delle magistrali da lavoratore studente. Cinque anni di galera.

Provenivo da un ambiente umano fertilissimo: quello friulano degli anni '50. Gente sobria, lavoratrice, onesta, scrupolosa (doti che si confondono a volte con l'ingenuità, come quando nel colloquio per essere assunto come impiegato, mi ero premurato di precisare che scrivendo a macchina non usavo tutte dieci le dita, ma solo sette. Come dire: se mi decurtate la paga di tre decimi, penso che sia una misura equa).

L'ambiente sociale di provenienza era costituito da montanari, contadini e una fetta di operai Enel (allora Sade, quella del disastro – annunciato - del Vajont, che si trova all'altro capo della mia valle). Il divario del tenore di vita fra montanari e operai Enel era notevolissimo. In paese nessun laureato o diplomato. La stragrande maggioranza votava Dc (a differenza della frazione vicina, altrettanto grossa, tutta per il Pci).

Il senso della solidarietà diffusissimo era il tratto culturale più rimarchevole. Il prete di allora, un cinico asserragliato tutto l'anno in canonica, si limitava a strapazzare i malcapitati alla messa e non ha mai promosso nessuna associazione, né iniziativa culturale, né iniziativa sociale. Così come l'Ente locale, visti i tempi. Cionondimeno il vento della partecipazione e della solidarietà aveva il respiro secolare dei montanari e dei contadini, intriso di valori cristiani.

### **2. L'incontro con il sindacato**

Nell'anno in cui lavoravo alla Ponteggi Dalmine (addetto alla battitura delle fatture e al giroposta per il versamento settimanale dell'Iva), un giorno è passato un impiegato dell'ufficio vendite a chiedermi se volevo iscrivermi al sindacato. “Cos'è?”, gli ho chiesto. Una associazione di lavoratori che stipula i contratti di lavoro. Allora va bene. Mi iscrivo. In seguito quell'impiegato, diventato un amico, cattolico impegnato, mi avrebbe confidato che era rimasto sorpreso della mia subitanea adesione. Ma era secondo la cultura friulana, senza calcoli di tornaconto se non quello della

partecipazione a una cosa giusta. I più anziani di me, non aderivano perché sapevano di correre seri rischi di essere discriminati, trasferiti, bloccati nella carriera da parte della direzione.

In quel periodo mi sono limitato all'iscrizione, anche perché studiavo alla sera e questo non mi permetteva di seguire l'operato del sindacato o di altre associazioni. Semmai di partecipare a qualche festa, a ricercare la compagnia della ragazza per vincere la solitudine accentuata dallo strappo con la terra di origine (su questo problema, come si sa, c'è una letteratura sterminata).

### **3. L'incontro con la Fim**

L'incontro con Fim è avvenuto quando ero alla Dalmine, nel 1964. Un ex componente della Commissione interna (Lumini), cattolico impegnato, ex prigioniero di guerra in campo di concentramento, un bel giorno mi fa: "Vai in zona Lambrate che c'è il pregresso della Fim di Milano". Ma non so niente di pregressi, gli dico. Insomma mi ha convinto. A Lambrate la relazione introduttiva la teneva Pierre Carniti. Di tutto il suo discorso avevo tenuto a mente solo un'affermazione: "Se la tecnologia permette di produrre molto senza ricorrere alla manodopera, i prodotti chi li comprerà, i disoccupati?" Mi sembra che sia un interrogativo valido in eterno.

Dunque al pregresso e poi al congresso, che si era tenuto all'Arengario in piazza Duomo, ho cominciato a conoscere gli uomini di cui era costituita questa Fim: Pietro Seveso, Pierre Carniti, Sandro Antoniazzi, Lorenzo Cantù, Lorenzo Rota, Fausto Gavazzoni, Carlo Ramella, Nerini, i miei operatori di zona, vari operai, fra cui Paolino Riva (Marelli) e Giovanni Tomè (Loro & Parisini), in primis, che avrei ammirato al congresso per il coraggio di parlare in quella sede così autorevole (allora la vivevo così) nonostante gli inciampi, i salti, le incongruenze grammaticali e sintattiche del discorso, e che in seguito avrei ammirato per la schiettezza e generosità tutta friulana. Alcuni impiegati, Luciano Menapace (Ansaldo) e Renzo Oriani (Innocenti). Due intellettuali: Bruno Manghi e Gian Primo Cella, il primo nucleo del "pensatoio Cisl" di Milano. Gente trasparente, disponibile, battagliera, umanamente eccezionale, che si richiamava agli ideali di giustizia nella fabbrica, nella società, che si preoccupava del mondo... Insomma capivo che mi stavo avviando a fare con la Fim la mia esperienza politica totalizzante.

Ricordo con tenerezza un particolare. La Fim aveva organizzato, in via Tadino, poco distante dalla sede sindacale, un magazzino di vestiario a basso prezzo presso il quale mi faceva comodo servirmi. Al capo del personale che mi aveva fatto il discorsino di assunzione, quando mi aveva annunciato che lo stipendio sarebbe stato di 30.000 lire (1958), nell'euforia per l'assunzione, avevo replicato: "Fin troppo" (forse in quel momento il dottore si sarà chiesto se aveva fatto bene ad assumere un simile tonto o *gras de rost*, come dicono a Milano). Aggiungiamo che per quindici anni non avrei visto una lira di aumento personale, perché nel frattempo ero diventato commissario interno sindacale, poi delegato del Consiglio di fabbrica. Per finire il ricordo, dopo quindici anni è stata fatta una vertenza sindacale presso l'Intersind per il mio passaggio di categoria dalla 3B alla 3A. Mio difensore: Sandro Antoniazzi. Era una chiara discriminazione antisindacale nei miei confronti e una volta giunti a quell'istanza il rappresentante dell'Intersind non si era peritato nemmeno di discutere. Concesso e via. Con questo fermento ideale nel sindacato della Fim e le oneste aspettative umane e

sociali non potevano esserci spazi per “distonie” interne. Il clima era davvero quello non solo pionieristico, che è sempre il periodo più fecondo, ma anche quello della nettezza dell'impegno, della chiarezza degli obiettivi, della assoluta e disinteressata disponibilità personale. Un clima davvero aurorale connotato dalla presenza di persone di estrazione per lo più cattolica che avevano in massa finalmente aderito alla realizzazione dei progetti di giustizia sociale sulla cui elaborazione erano passati gli anni della formazione personale. Dico estrazione cattolica riferendomi alla dirigenza Fim, la quale aveva elaborato una linea sindacale convincente e instaurato un rapporto così chiaro e generoso con i lavoratori che molti di essi vi aderivano pur essendo di estrazione politica e culturale anche molto diversa.

#### **4. L'esperienza lavorativa**

A 18 anni ero passato alla Dalmine Spa, sede centrale ubicata a Milano. Sede centrale di cinque stabilimenti siderurgici, per un numero di circa 12.000 addetti, dislocati a Dalmine e Sabbio (Bergamo), Costa Volpino (Bergamo), Massa, Torre Annunziata (Napoli) a cui si sarebbero aggiunti in seguito Piombino e Taranto. Un edificio in via Brera che conteneva circa 700 impiegati, la metà degli abitanti del mio paese. Dalla contabilità alla fatturazione, dalla progettazione ai trasporti, dagli approvvigionamenti alle vendite, dall'elaborazione dati all'ufficio brevetti, statistiche, legale, immobiliare. Tutto concentrato, con una vera ricchezza di ruoli professionali. Sono stato inserito all'ufficio postale interno. Telescrivente. Non posso non ricordare l'accoglienza del primo giorno di due impiegate dell'ufficio personale, davvero materne e gentili. È come entrare in ospedale: l'accoglienza è tutto.

La gradazione professionale andava quindi dalle umili mansioni dell'archivista a quello della progettazione (anche piattaforme marine per l'estrazione del petrolio). Livelli scolastici di conseguenza molto dissimili e lontani fra un reparto e l'altro. Quello che era comune era il solito timore reverenziale che degenerava in obbedienza acritica, in paura di criticare (lagnarsi in privato era invece lo sport generalizzato), in paura delle sanzioni, paura di iscriversi al sindacato, insomma una diminuzione della persona.

Mi vanto ancora oggi di aver risposto a tono al mio dirigente il primo giorno di lavoro e ancora in prova. Un telesscritto era stato recapitato con un po' di ritardo al dirigente. Di chi è di chi non è la colpa. Il capo ufficio stesso sbiancando mi aveva vilmente mandato dal dirigente. “Senta, – gli ho detto a un certo punto con molta secchezza – il telesscritto è stato messo al suo posto dove il fattorino sa che lo deve ritirare”, quindi me ne sono uscito. Il capo ufficio era ancora bianco in faccia. Non ero un avventato, pensavo a come avrebbe reagito la terribile nonna Lucia friulana che al posto degli occhi aveva due lanciafiamme. E così ho fatto. Potevo essere un nipote degenerare?

Dalla telescrivente mi hanno “promosso” all'ufficio dove si redigeva il giornale aziendale. Era uno dei migliori in Italia: 14.000 copie. Mi trovavo bene. Il problema era che bisognava fare gli straordinari e ogni sera passare dal dirigente e dire: “Buonasera, dottore”. Si trattava di un barone siciliano che pretendeva che la nostra presenza combaciasse con la sua in azienda. Cosa incongrua e assolutamente improduttiva. Fra l'altro era il periodo per me di grandi incontri, grandi scoperte esistenziali e culturali che bisognava frequentare con assiduità. “Dottore, io non posso fare straordinari”. E la bestia: “Allora tornerà alla telescrivente”. Pesando il pro e il contro, sono tornato “indietro”, guardato strano dai colleghi. Dopo qualche tempo sono stato trasferito

all'ufficio trasporti via mare.

Comunque in azienda troppe paure, troppe code abbassate, troppi soprusi, troppi favoritismi, troppi intimismi, troppa reciproca concorrenzialità, troppe ombre, ansie. La Commissione interna non c'era più (ho trovato un archivio sparuto, inconsistente, ambiguo, particolaristico, segno che il contrasto vero e proprio non aveva mai avuto luogo). Con l'aiuto di qualche anziano ho messo in piedi la commissione elettorale senza disturbare più di tanto il sindacato provinciale preso da mille problemi. Dei sei nuovi eletti dopo un po' di tempo mi ero ritrovato da solo. Paure e uso improprio della commissione interna sindacale come punto di visibilità e di lancio personale da parte degli altri cinque li aveva visti dimissionari. Avevo fatto in tempo a dare ad uno di essi una specie di aut-aut in occasione di uno sciopero provinciale del metalmeccanici che lui aveva proposto di ignorare. Allora dai le dimissioni dalla Commissione interna, gli avevo intimato. Eh, avevo sentito raccontare che qualche anno prima la Fim di Torino aveva fatto la stessa cosa alla Fiat con alcuni dei suoi.

Ho cominciato alleandomi con le cento ragazze dattilografe e segretarie. "Perché portate il grembiule nero?". "Ci obbliga la direzione". "Ma almeno ve lo compera lei il grembiule?". "No". "E allora, dove sta scritto che dovete metterlo? Ma neanche se ve lo pagasse". Erano i tempi in cui se una veniva in ufficio con la pelliccia o con la macchina era sospettata di tutte le immoralità del mondo. Erano tutte scontente per cose anche più importanti. Come si sa, capi uffici e dirigenti si comportano in modo autoritario e discriminante e quindi erano loro che mi aiutavano a fare tessere sindacali. Il primo sciopero: tre o quattro maschi e cento belle ragazze. Al secondo sciopero si è aggiunto tutto il salone dei progettisti. Per puntualizzare: siamo arrivati, in seguito, a scioperare per le riforme (che erano una cosa sempre vaga) senza bisogno del picchetto. In quel frangente mi veniva in mente quando i colleghi incontrandomi nei corridoi non mi salutavano perché non volevano compromettersi con il sindacalista.

## **5. Iscritti al sindacato 450 colleghi impiegati pari al 64% degli addetti, contro una media nazionale del 5%**

Qualche dato sul tesseramento sindacale aziendale. Avevo ereditato dalla Commissione interna 29 iscritti su 700 impiegati. Mi ero portato a circa 100. Ma con l'avvento del Consiglio di fabbrica (Cdf) e l'arrivo di giovani svegli e disponibili, avendo trovato un buon terreno per l'impegno, eravamo arrivati a circa 450 iscritti, pari al 64% degli addetti. A memoria: iscritti Fim 160, unitari (Flm) 230, Fiom 40, Uilm 20. Media storica degli impiegati metalmeccanici iscritti al sindacato a livello nazionale: 5%.

Abbiamo conservato intatto tutto il nostro archivio sindacale aziendale che si trova attualmente alla sede di *Bibliolavoro* a Sesto San Giovanni (Milano). Dopo il necessario "tirocinio" di sindacalizzazione, la percentuale degli scioperanti ha sempre oscillato tra il 60 e il 90%.

Uno dei motivi per questa straordinaria percentuale di iscritti è da attribuire, oltre che alla serietà e continuità dell'impegno da parte del Cdf, alla stampa sindacale aziendale. A vario titolo, avevamo ideato cinque testate e la media eccezionale di una pagina al giorno (praticamente un quotidiano) è durata per anni. Era una bella spesa che il sindacato provinciale non poteva sostenere. Abbiamo pensato quindi di mettere in una piattaforma di contrattazione aziendale anche il punto della stampa a carico

dell'azienda, con le macchine interne, e senza, ovviamente, nessuna censura. Non solo il costo, ma anche l'urgenza venivano prontamente affrontati.

## **6. Il rapporto con la CISL come fimmino**

Il rapporto con la Cisl come “fimmino” era abbastanza lontano. Ero troppo preso dal lavoro e dalla frequentazione della Fim. Comunque una serie di episodi e di decisioni sindacali da parte della Cisl ce la facevano percepire come il luogo dell'incertezza, della moderazione, della contiguità con i partiti. Erano gli anni anche dello scontro a livello nazionale tra Storti e Scalia, quasi due Cisl a confronto, e del cattivo accordo per l'aumento delle pensioni, per cui la Fim di Milano aveva scioperato contro l'accordo firmato dalla Cisl nazionale.

## **7. Il rapporto con il resto del sindacato.**

Il rapporto con la Fiom e la Cgil era denotato dalla percezione di una diversa concezione dell'autonomia dai partiti politici. Ovviamente nella Cisl questo valeva solo per poche categorie, fra le quali la Fim. È certo che l'unità d'azione durata parecchi anni è stato il luogo del reciproco confronto e affinamento. La Fiom e la Cgil erano vissute anche come le organizzazioni poderose, ma gli iscritti alla Fim, soprattutto in Lombardia, crescevano continuamente e molti quadri o delegati Fiom trovavano nella FIM una maggiore vivacità politica, un maggiore respiro e rispetto nel confronto interno.

## **8. L'inquadramento unico operai-impiegati.**

In genere gli impiegati erano timorosi, sindacalmente disinformati, poco partecipativi e si consegnavano anche ai luoghi comuni. Quando abbiamo rivendicato, come Commissione interna, che l'azienda regalasse il terreno per la costruzione di 87 appartamenti in cooperativa, molti ripetevano la frase: “Ci vediamo tutto il santo giorno, abitando insieme poi si aggiungerebbero la sera, il sabato, la domenica, sempre le stesse facce...”. A parte il fatto che quando la cooperativa ha cominciato a mettersi in moto hanno aderito, ma ora che siamo in pensione il fatto di trovarsi in tanti colleghi nello stesso cortile è una situazione veramente privilegiata, nel contesto della desolazione metropolitana. Ma anche durante tutti gli anni lavorativi la convivenza si è dimostrata una cosa ben positiva per molti aspetti.

Avvicinare i colleghi impiegati al sindacato è stato un lavoro di lunga lena, di anni. Azione e informazione, azione e informazione. L'esperienza straordinaria è stata quella dell'inquadramento unico operai-impiegati. Questo progetto perseguiva un traguardo di maggior ordine e giustizia nell'attribuire le categorie di inquadramento, sottraendo il più possibile la decisione delle promozioni all'azienda. Aveva anche come obiettivo quello della rivalutazione del lavoro operaio, sia quello specializzato che quello generico. Si voleva rivalutare giustamente il cosiddetto lavoro “manuale”. Si era sempre ritenuto il lavoro impiegatizio superiore a quello operaio, invece si trattava di dimostrare che erano professioni parallele, salvo le punte.

Gli incontri per affrontare questa grande novità sono stati numerosi, anche con le rappresentanze sindacali degli stabilimenti. Alla Dalmine si doveva fare questa innovazione per poterla eventualmente in seguito applicare a tutto il mondo metalmeccanico attraverso il contratto nazionale di lavoro.

Per gestire questa imponente e delicata mole di lavoro si sono create le figure dei rappresentanti sindacali aziendali distaccati dalla produzione. Alla nostra sede vennero attribuiti due posti, uno occupato da me e uno da un delegato più giovane uscito dal '68 studentesco, Carlo Romanenghi. Alla mia "severità" friulana mancava una figura come quella di Romanenghi, che anche al lavoro sindacale sapeva dare una coloritura di humour che non guasta mai. Ci sarebbero degli episodi esilaranti da raccontare. Gestire questo nuovo inquadramento così rivoluzionario significava avere una descrizione delle mansioni che nel caso degli impiegati è quasi sempre individuale, salvo poche figure. Significava convocare gli impiegati omogenei e quindi per piccoli gruppi, spiegare l'obiettivo del nuovo inquadramento, discutere delle mansioni, ascoltare a lungo le loro osservazioni, fornire a tutti i testi degli accordi sindacali che via via si sottoscrivevano, porsi degli obiettivi all'interno di ogni gruppo e poi puntare sulla contrattazione con la direzione. Gestire questo problema per 700 impiegati, complicazioni, incomprensioni, timori, ripensamenti, dubbi, reticenze, incertezze compresi, è stato un bel lavoro durato parecchio. È stata anche un'esperienza sindacale unica. Arricchente dal punto di vista tecnico-sindacale, ma soprattutto umano. Venivano evidenziati i problemi professionali, le valutazioni legate alle mansioni e alla scolarità, ma anche i problemi umani. La persona si esponeva quasi completamente. La riconoscenza che gli impiegati ci rivolgevano ci ripagava dei tempi in cui nei corridoi dell'azienda non ci salutavano per timore di compromissioni "politiche".

## **9. La particolare esperienza della stampa aziendale.**

Organizzare i lavoratori nel sindacato senza che l'azione sia accompagnata dalla informazione e dalla controinformazione fino a livello aziendale, è un'impresa senza senso o per lo meno molto più ardua e con scarsi risultati. Il sindacato ha anche sempre dibattuto i grandi temi culturali, sociali, politici, giuridici. All'ordine del giorno c'erano anche le riforme sociali, il femminismo, il rapporto che la dimensione personale ha con quella pubblica, il sindacalismo nel mondo, la contingenza (che a quei tempi divaricava sempre di più gli stipendi fra categorie alte e categorie basse), il costo del lavoro, la riduzione dell'orario di lavoro, l'inquadramento unico...

Su questi problemi non bastava lottare, ma bisognava anche ragionare, argomentare a fondo, capovolgere la soffocante visione efficientistica dell'azienda (che è quella che produce meno risultati), salvare le esigenze personali insopprimibili anche in azienda. Da questa esigenza è nata la nostra stampa sindacale aziendale. Era il tratto che ci distingueva rispetto ai vecchi commissari interni che ci avevano preceduto. Com'era possibile fare del sindacato, aggregare i lavoratori di una sede impiegatizia (600, 100 negli uffici regionali) in assenza di una prassi sindacale consolidata, in presenza di un capillare autoritarismo aziendale e di un individualismo tipico degli impiegati?

### ***Il giornalino***

Il giornalino sindacale aziendale è stato quindi concepito come strumento di dialogo con i lavoratori; di democrazia in quanto tutto l'operato dei delegati sindacali vi era

rispecchiato; di riferimento per quanti volevano aggregarsi, ma ne erano ostacolati dal clima intimidatorio generale; di denuncia dei problemi che assillavano i lavoratori, degli autoritarismi e delle prevaricazioni dell'azienda; di immediata e toccabile presenza del sindacato che allora era ancora concentrato nelle grandi fabbriche operaie; di controinformazione.

Quando l'assemblea non era ancora un diritto acquisito, il giornale era uno strumento indispensabile e in seguito avrebbe avuto il compito di preparare le assemblee stesse diventandone anche il naturale proseguimento. Solo così le assemblee diventavano un vero momento decisionale e per tutti è stata un'esperienza unica di democrazia reale.

### ***Gli inizi***

I filoni del giornale, che allora si intitolava "Gli impiegati" (non per settorialismo, ma per sottolineare che anche per gli impiegati c'era un posto preciso nel sindacato), si potevano individuare nel continuo attacco all'autoritarismo aziendale, nel tentativo costante di indurre gli impiegati a ragionare, per farli uscire da schemi pregiudiziali (anche quello che vedeva il sindacato come causa delle difficoltà per le aziende e tensione a chissà quali rivoluzioni); nelle sottolineature degli errori, incoerenze, prevaricazioni da parte dell'azienda; nella divulgazione delle idee-forza del sindacato (autonomia, organizzazione e democrazia interna, contrattazione aziendale, motivi dell'egualitarismo, solidarietà, unità sindacale).

Negli incontri con i delegati sindacali la direzione spesso citava il nostro giornalino, a vario titolo, una ragione in più per continuare. Esso ci permetteva oltre tutto di sollecitare incontri, parlare a distanza con i lavoratori e con la direzione che tendeva a snobbare sia i lavoratori che i delegati.

Pur avendo una veste modesta (comunque dignitosa), era intriso di tensione ideale ben motivata, era lo specchio dell'azione sindacale in azienda e della volontà di contrastare con continuità e senza mezzi termini la ideologia aziendale.

### ***I numeri "speciali" e le testate aggiuntive***

Fino al '71 esisteva solo il giornale sindacale genericamente inteso. Con l'intensificarsi delle lotte, con l'ampliarsi delle eco della vita sociale e delle vicende politiche mondiali che si riversavano anche nei luoghi di lavoro, si è pensato di pubblicare trimestralmente dei numeri "speciali", cioè delle monografie dedicate ad argomenti particolarmente importanti, come, ad esempio, il referendum popolare contro il codice fascista; Palestinesi ed Ebrei; i cattolici e la lotta di classe; appunti sullo sviluppo del neofascismo in Italia; referendum sul divorzio; strage di Piazza Fontana a Milano; la condizione femminile; in morte di Mao Tse Tung.

Nel '72 si rendeva necessario essere ancora più solleciti e tempestivi (anche per la gestione dell'inquadramento unico). Nacque così un foglio denominato "Notiziario". Notizie brevi, risposte e informazioni immediate, repliche alla direzione aziendale (anche come contro-comunicati ai suoi).

Gli accordi sindacali aziendali costituivano un completamento del testo del contratto nazionale, per cui abbiamo istituito la serie "Accordi sindacali", con i commenti esplicativi ed esemplificativi, e la serie de "Il Raguaglio tecnico" che si proponeva di spiegare, ricordare, interpretare gli aspetti tecnici o statistici più significativi del rapporto tra lavoratore e azienda e/o enti previdenziali, i servizi sindacali esterni.

Le testate erano diventate così cinque a sostegno dell'azione sindacale (il titolo "Gli impiegati" era passato ai numeri speciali (il logo era una penna stilografica a forma di

fucile) e il titolo vacante era diventato “*In controluce*”.

### ***Tiratura e distribuzione***

La distribuzione delle 1.100 copie (800 all'interno, compresi gli uffici regionali in tutte le regioni, e ai Cdf degli stabilimenti aziendali, e 300 all'esterno) prima del 1969 avveniva alle entrate degli uffici. Dopo l'autunno caldo e la legge n.300 (“Statuto dei lavoratori”), ogni delegato distribuiva i giornali all'interno dell'azienda ai lavoratori della sua area (non dimenticando la spedizione a domicilio agli ammalati, ai trasfertisti, alle donne in maternità).

Ricordo che un numero speciale sui cattolici e la lotta di classe l'abbiamo spedito anche a tutti i vescovi della Lombardia. Raggiungevamo anche circa 100 Cdf di aziende milanesi, con relativo scambio con quelle, non molte, che avevano il giornale. Non erano escluse ovviamente le sedi provinciali dei tre sindacati. Questi giornali, infine, ci hanno dato una certa autorevolezza anche nei confronti dei grandi Cdf dei nostri stabilimenti operai. La bacheche erano curate particolarmente. Sempre in ordine e aggiornate (un comunicato scaduto non vi rimaneva un minuto in più) erano diventate il punto di riferimento di tutti gli impiegati prima di entrare in ufficio.

Abbiamo anche realizzato un'indagine a largo respiro, molto “scientifica”, sul gradimento e la utilità della stampa sindacale aziendale con risultati molto positivi.

Questionari distribuiti: 580, restituiti 413 (71%). Solo due dati:

*Il linguaggio della stampa sindacale aziendale è stato giudicato*

Facile	58%
Non sempre facile	37%
Difficile	1%
Molto difficile	1%
Nessuna risposta	3%

*Difetti / pregi della stampa sindacale aziendale*

<i>Pregi</i>		<i>Difetti</i>	
Nessuna indicazione	28%	Nessuna indicazione	16%
Distruttivamente critica	8%	Aziendalmente valida	22%
Troppo moderata	6%	Unica fonte di controinformazione	17%
Estremista	16%	Coerente	10%
Poco obiettiva	15%	Obiettiva	7%
Solo per iniziati	5%	Giornale per tutti	12%
Altre risposte	22%	Altre risposte	16%

(ovviamente c'erano degli incroci che permettevano di sapere molte più cose. Ad esempio di chi sosteneva che il linguaggio era difficile, si poteva avere anche il dato delle sue letture in generale e anche dei giornali o riviste).

I legali aziendali erano dei segugi sulle tracce di qualche frase incriminabile. Si sono ritirati sempre a carriere vuote.

C'è stato un momento in cui la Fiom aveva fatto pressione sulla Fim provinciale perché “quelli della Dalmine” si dessero una “regolatina” con la stampa. Al che Carniti, segretario provinciale della Fim, aveva semplicemente sorriso.

Un altro momento degno di essere ricordato è stato quello in cui essendo in corso le trattative per il contratto nazionale, le azioni sindacali alla nostra sede avevano creato una situazione di difficoltà tale per la direzione che l'eco era rimbalzata fino al tavolo nazionale della trattativa (si trattava della figura dei cosiddetti “discontinui”, lavoratori cioè, fattorini e autisti, che poiché avevano delle lunghe pause dovevano lavorare anche due ore in più giornaliere rispetto a tutti).

La nostra sede era in via Brera 19. Al numero 18 c'erano gli uffici degli approvvigionamenti ed era anche la sede del mitico "Club Turati" che aveva dato via anche al famosissimo "bcd", bollettino di controinformazione democratica, a cura del comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e per la lotta contro la repressione (abbiamo la raccolta completa). Che avessero copiato da noi? Questo bollettino era una fonte di notizie sbalorditive, tutte tenute nascoste dalla grande stampa e che riusciva in qualche modo a controbilanciare.

Era il tempo della strategia della tensione e delle stragi fasciste (o stragi di Stato) coperte da varie potenze politiche ed economiche. Altra nota: avevamo come dirimpettaia dell'ufficio del Cdf che stava al terzo piano, Camilla Cederna con la quale abbiamo scambiato qualche lettera e ricevuto qualche plauso e incoraggiamento. Il famoso attentato fascista alla questura di Milano è avvenuto di fronte ai nostri uffici tecnici distaccati di via Fatebenefratelli.

Con il nome della questura rivive il nome di Pinelli. Abbiamo fatto in tempo a leggere un libro-verità prima che fosse tolto dalla circolazione. Vi si denunciava quanto è emerso poi a distanza di decenni. Il botto della bomba di Piazza Fontana l'hanno sentito invece i colleghi dell'ufficio regionale in via Larga.

## **10. Il Consiglio di fabbrica**

Mi sembra giusto e congruo un paragrafo dedicato al Cdf in quanto scuola di sindacato e di vita. Prima dell'istituzione dei Cdf c'è stato un periodo in cui alla Dalmine di Milano il sindacato era rappresentato, come Commissione interna, dal sottoscritto (per un periodo da solo) e poi con Aurelio Anardo, ragazzo straordinario per dedizione, capacità di rapporti, schiettezza assoluta. La battaglia più notevole portata a buon compimento da noi due è stata la rivendicazione del costo del terreno per costruire 87 alloggi per gli impiegati. Ogni mattina ci presentavamo alla porta del capo del personale a ripetere sempre la stessa rivendicazione. Li abbiamo presi per sfinimento. Il costo del terreno era di oltre un miliardo (1966).

Del Cdf voglio ricordare il nucleo più presente nel tempo. Non ci sono mai stati posti vacanti perché il clima creato in seno al Cdf era attraente, anche se richiedeva sempre generosità, nessun calcolo di proprio tornaconto ed elevate possibilità di discriminazione da parte della direzione.

*Aurelio Anardo*, Fim (la generosità per antonomasia);

*Gianni Bianchi*, Fiom (la prudenza della sinistra tradizionale);

*Angelo Bonacina*, Fim (l'accoglienza e la coerenza);

*Antonietta Di Rienzo*, Fim (la schiettezza);

*Beno Fignon*, Fim (distaccato in seguito per la sede nazionale Fim e la Cisl di Milano);

*Ezio Girelli*, Fim (si scontrava nei picchetti con gli amici della San Vincenzo di cui faceva parte);

*Luciano Imperadori*, Fim (in seguito segretario della Fim di Trento);

*Tiziano Longoni*, Fim (la "macchia" del reparto contabilità che era il più refrattario al sindacato);

*Daria Mori*, Fim (l'affidabilità);

*Elisabetta Nani*, Fim (la combattente per la "base");

*Gabriella Nardin*, Fim (la pecorella smarrita, in quanto sindacalista, per i fratelli preti);  
*Carlo Romanenghi*, Fim (l'extraparlamentare);  
*Elio Zani*, Fiom (la discrezione).

E altri nomi per brevi periodi. Quindi anche il numero dei delegati consentiva un confronto e un arricchimento continui. I momenti di solidarietà, nelle varie accezioni, erano esaltanti e questo sentimento lo si riusciva a trasmettere anche ai colleghi di lavoro per i quali eravamo diventati un vero punto di riferimento. Abbiamo affrontato non solo problemi sindacali collettivi e individuali, ma anche i problemi personali di ogni tipo.

Affrontavamo anche i capi ufficio autoritari e discriminatori. Ricordo che, il giorno dopo lo sciopero, si andava (io e Imperadori) da qualche capo ufficio e gli si chiedeva: "È vero che lei alla vigilia dello sciopero ha chiesto alle persone del suo reparto se avessero scioperato? Lei lo sa vero che questa è intimidazione?". E via di seguito. Non è che smettessero subito di esercitare la loro repressione, ma un po' alla volta ben pochi lavoratori alla fine erano ancora condizionati da questo rapporto ineguale. C'è stato un momento in cui la direzione doveva nominare il capo del personale della nostra sede e non si trovavano candidati, perché il confronto con il Cdf era diventato veramente duro...

L'evidenziatore, come già detto, di tutti gli aspetti comici e umoristici della vita in azienda era Carlo Romanenghi, la cui risata contagiosa invadeva i corridoi.

Personalmente mi accodavo ben volentieri, anche nel mettere in difficoltà la direzione attraverso la presa in giro. L'ironia e il sarcasmo, di cui la nostra stampa era pervasa, oltre alle argomentazioni, era la *longa manus* per perseguire i nostri obiettivi e tenere a bada il potere aziendale. Non c'è qui spazio per ricordare gli scontri drammatici con la direzione che erano un po' il motivo conduttore dell'azione sindacale, come era, in genere, anche nella società, dato il clima sociale e politico generale.

Il Cdf era un bel coagulo di persone che rappresentava tutta la realtà sindacale. Come delegati eravamo per lo più della Fim (9 Fim+2 Flm +2 Fiom), con le sue varie anime, da quella cattolica a quella extraparlamentare. Non mancavano i delegati della sinistra tradizionale e quelli che si avvicinavano per la prima volta al sindacato. Comunque non c'era certo spazio per opportunismi di nessun genere.

Le iniziative che affiancavano quelle strettamente sindacali erano parecchie, dalla raccolta di soldi per fare operare un bambino di un operaio in stabilimento, a quella per fare un pozzo nel Ciad; dalla raccolta di fondi per qualche scopo solidaristico esterno (o interno) alla firma degli appelli utili all'emancipazione della società. Il contrasto con la direzione aziendale per queste iniziative (formalmente non si potevano fare) era forte, ma l'abbiamo sempre spuntata.

Ma forse il dato più bello era quello relativo alla sintonia che eravamo riusciti a realizzare con i colleghi (la loro base qualunquistica, in partenza, era forte, e la loro collocazione politica piuttosto di destra. Moltissimi infatti erano figli o parenti di ex dipendenti Dalmine che era una fabbrica di fiducia del fascismo. Inoltre moltissimi erano di prima categoria, cioè a un passo dalla dirigenza). Questa sintonia si era sviluppata anche con i colleghi degli uffici regionali e soprattutto con i Cdf degli stabilimenti aziendali sparsi per l'Italia e composti al 99% di operai.

Abbiamo anche realizzato degli incontri di formazione interni per il Cdf con Bruno Manghi che ci ha sempre seguiti.

## **11. Il mio rapporto, da “creativo”, con questo sindacato**

Mi si qualifica come “creativo” in quanto mi occupo di scrittura, poesia, musica, giornalismo, ecc. Diciamo che l'ambito sindacale, in generale, non ha specifiche iniziative per questi settori culturali, ma li ha sempre considerati come naturali alleati in sintonia con l'azione sindacale emancipatrice. Ho sempre potuto esprimere queste mie inclinazioni all'interno della Fim (e poi della Cisl) partecipando alle redazioni dei giornali sindacali. Ho incontrato anche dei bigottismi sindacali. Ricordo, quando ero il coordinatore di “Milano Sindacale” che un dirigente dei bancari, aveva telefonato al segretario generale della Cisl di Milano (Sandro Antoniazzi) per una vignetta di Altan che avevo pubblicato. A sorridere questa volta era stato Sandro. La creatività la esprimevo anche nell'ideare il nome delle nuove testate. Quelle che ricordo più volentieri sono: “*Auspicio altresì*”, per la Fim di Milano; “*La carrozzella Potëmkin*” per il commercio (Fisascat Milano), “*Tabula Cisl*” per la Cisl di Monza, ecc.

Memorabili i campi scuola Cisl dove la musica aveva per sé quasi tutte le serate e il giornalismo lo potevo esprimere nei telegiornali a sfondo ovviamente umoristico e satirico che approntavo per la sera, prima della musica, sulle vicende giornaliera del campo e del mondo. Uno “*Striscia la notizia*” *ante litteram*. E qui sfruttavo la *vis comica* di Romanenghi. Gli slogans erano il mio campo preferito e in ultimo anche i progetti grafici. Appena possibile inserivo nei giornali la poesia. La prefazione del mio primo libro (poesia) l'ha scritta Sandro Antoniazzi. Quella dell'ultimo (aforismi, con le edizioni Rubbettino) Bruno Manghi.

## **12. La fine del rapporto**

Negli ultimi anni sono stato distaccato presso il sindacato provinciale. Un breve inciso. Nel 1970 sono stato un anno nell'apparato della Fim nazionale. Poi sono rientrato in azienda. Il capo del personale mi dice: “Il suo posto non c'è più”. “Mi sta dicendo che Carniti è d'accordo con lei?”. Non ha più ripreso il discorso. Poi pensava di demoralizzarmi tenendomi senza lavoro. No problem. Ho scritto un libro. Poi è seguita la vicenda dell'inquadramento unico.

I rapporti con la Fim non potevano rimanere che di grande sintonia e affetto. Una volta in pensione non ho partecipato alla vita del sindacato pensionati. Non per un rimpianto dei tempi gloriosi pionieristici, ma per altre ragioni. Un dato generalizzato e strano è che di tutti i delegati attivissimi in fabbrica di tutte le categorie, ben pochi si inseriscono nel sindacato pensionati come attivisti, pur essendo una grande struttura e pur costituendo ormai il 50% degli iscritti al sindacato.

## **13. Il bilancio della mia esperienza Fim**

Vorrei dire una sola cosa, ma fondamentale. Dovendo fare un bilancio è inevitabile risalire di primo acchito al periodo degli anni '60, il momento in cui ho incontrato gli uomini straordinari qui nominati, figli di una educazione declinata all'assoluto disinteresse, alla trasparenza, alla capacità di legami affettivi schietti e generosi, alla precisa e definitiva scelta di campo, alla passione per la giustizia e per il mondo. Queste

qualità e questa intonazione partivano dai dirigenti ed era comune a tutta la base. Eravamo per lo più di formazione cattolica, ma devo dire che la passione evangelica per il destino degli uomini, la simpatia vera, profonda per il mondo, mi è venuta *in primis* da quel contesto sindacale, più che dall'insegnamento della Chiesa. È chiaro che la semina l'aveva fatta l'ideale cristiano, ma cristiani siamo tutti, come diceva Benedetto Croce, il punto discriminante è "isciversi" o meno a quel Gesù Cristo che, pur dicendo che il suo regno non è di questo mondo, ce lo ha affidato, non solo per cooperare nell'opera del suo riscatto, ma per apprezzarlo come frutto voluto e compiuto della creazione e quindi con un valore intrinseco che vale per tutti gli uomini. Questa primogenitura che io attribuisco al sindacato (a quel sindacato storico di cui ho qui parlato) potrebbe essere oggetto di una discussione cruciale sul modo di essere nel mondo come cristiani (e come Chiesa) e su come il mondo e la nostra vita di uomini vengono vissuti.

Fra i delegati del Cdf Dalmine di Milano, così diversi per provenienza, cultura, opinioni politiche e religiose, si era instaurato un senso di assoluto rispetto reciproco che ci aveva fatto apprezzare e anche voler bene l'un l'altro. Insomma un'esperienza fondamentale e indimenticabile, pur connotata da mille fatiche e scelte difficili. Come sopra detto, ho cominciato le lotte sindacali con uno sciopero (con Anardo Aurelio quale collega commissario interno) a cui hanno aderito tre o quattro colleghi maschi e cento donne (dattilografe). L'ultima azione sindacale (io ero già fuori dell'azienda), prima che la sede centrale di Milano venisse trasferita allo stabilimento di Dalmine (Bergamo), è stata quella di una lunga lotta delle donne contro il trasferimento, in effetti pretestuoso e comodo solo ai nuovi padroni. Questo per molte di esse significava le dimissioni e per altre un pendolarismo che, come si sa, per le donne che lavorano lontano dalla famiglia diventa micidiale. L'ultimo giorno di protesta, nell'atrio del palazzo, hanno picchiato tamburi e perfino un bidone vuoto di bitume per un giorno intero impedendo a tutti di lavorare, soprattutto alla dirigenza del primo piano. Erano le donne della Dalmine Sede di Milano! Un ultimo gesto pieno di consapevolezza. Un gesto gravido di simboli e di sfida. Un gesto anche estetico in assoluto. Care donne, questo vostro messaggio era incinto di un monito di saggezza e di forza vere: la vita è un continuo ricominciare e sempre con la spina dorsale dritta. Solo Romanenghi strapazzava donna Gabriella Nardin stendendola sul tavolo robusto del Cdf per simulare un assalto. Lei si divincolava, ma ridendo non trovava le forze. "Rilassati, Nardin", consigliavo a quel punto.

#### **14. Pensierino finale**

L'ideale sindacale di perseguire la giustizia, unica linfa che, circolando nella società, mantiene sano e vivo il mondo, viene continuamente confermato come unico modo attraverso il quale il mondo stesso sia vivibile. La giustizia porta con sé la moralità più alta. Dove questi due valori sono disattesi assistiamo a quel tipo di immane sofferenza inutile di cui il mondo è pervaso. Gli esempi di immoralità della finanza neoliberista di questi giorni sono sotto gli occhi di tutti e fanno presagire altra sofferenza. All'impegno nel proprio ambito, per quanto piccolo, non c'è alternativa, salvo guardare da estranei la realtà.